

Spettacoli

Premio Librex
Guggenheim '93
A Lucio Dalla
la Targa d'oro

MILANO La giuria del Premio Librex Guggenheim «Eugenio Montale per la poesia» ha deciso di attribuire a Lucio Dalla la Targa d'Oro '93 per la sezione «Versi in musica». Al cantautore si riconosce che «i testi delle sue poesie-canzoni, passando attraverso momenti espressivi anche molto distanti tra loro, mostrano una sorprendente sintonia con le mutazioni che il mondo sta vivendo».

La Goldberg
ci ripensa
Reciterà
col dinosauro

HOLLYWOOD Trascinata in tribunale per la rottura di un contratto verbale, l'attrice Whoopi Goldberg ha scelto di trovare un accordo extragiudiziale ed ha accettato di tornare sui suoi passi recitando in 7 Rex. Forse il caso di Kim Basinger, costretta a pagare alla casa di produzione quasi 9 milioni di dollari per aver rinnegato gli accordi verbali, fa paura alle star di Hollywood.

L'INTERVISTA

Paolo Virzì debutta alla regia con «La bella vita». «Ho voluto raccontare il disfacimento borghese della classe operaia»
Bigagli, Ferilli e Ghini i tre protagonisti

Storia d'amore e acciaierie

Si chiama *La bella vita*, ma il titolo va letto in chiave sarcastica. Per il suo debutto alla cinepresa, lo sceneggiatore Paolo Virzì ha scelto una storia d'amore & fabbrica ambientata a Piombino. «Vorrei raccontare, con toni lievi, il disfacimento borghese della classe operaia». Tre i personaggi principali: Claudio Bigagli, Sabrina Ferilli e Massimo Ghini. Perché Piombino? «Perché sembra una città dickensiana».

MICHELE ANSELMI

ROMA Doveva chiamarsi *Dimenticare Piombino*, ma poi in città si sono offesi tutti. «Non siamo da dimenticare», hanno amichevolmente protestato i piombinesi. E così Paolo Virzì, già scettico verso quel titolo crepuscolare piuttosto abusato, ha cambiato idea. Non gli sarebbe dispiaciuto *Tempi modesti*, variazione agra del chapliniano *Tempi moderni*, ma alla fine ha optato per *La bella vita*. «Spero che si colga la sfumatura sarcastica», spiega il ventunenne sceneggiatore-regista livornese. «Chi dice di fare "la bella vita" è un cassintegrato. S'alza tardi alla mattina, va al bar per l'aperitivo, guarda lo sport su Telepiù, fa la perrucca dopo pranzo. Ma in realtà sta ingannando se stesso: di lì a poco, infatti, finirà suicida».

La classe operaia torna al cinema, anche se non va più in paradiso. Da Crotone rimbalzano le immagini della protesta all'Enichem, il paese è scosso da una rabbia operaia che sconfinata nella disperazione, si organizza la protesta. Nel buio della moviola, Virzì sta finendo di montare con Sergio Montanari il suo primo film da regista. Passano sullo schermo alcune scene di lotta sindacale: di fronte alle Acciaierie di Piombino i lavoratori si riuniscono nottetempo in assemblea, gli striscioni annunciano il proseguimento dello sciopero contro la minacciata chiusura degli impianti, in un angolo c'è Claudio Bigagli, ovvero Bruno Nardelli, uno dei tre protagonisti della storia. «È un operaio rude, con una certa sguaiata allegria popolare. Sta perdendo il lavoro, ma è niente in confronto alla batosta che l'aspetta», anticipa Virzì.

Trattasi di comicità, naturalmente. Accade infatti che la moglie Mirella Brucioni (Sabri-

na Ferilli), cassiera di supermarket e bellezza piombinese, si innamori e subisca il corteggiamento tempestoso di Jerry Fumo, al secolo Gerardo Fumaroni (Massimo Ghini), da Civitavecchia: ex animatore turistico e ora anchorman televisivo che imperversa sugli schermi locali con un talkshow intitolato *Serata simpatica*. Per il povero Nardelli è l'inizio di un incubo a occhi aperti.

Ancora un triangolo amoroso, ma in chiave proletaria, anzi operaia. Sembra quasi l'aggiornamento di «Romanzo popolare» di Monicelli...

Il film è una farsa melodrammatica raccontata con profondo senso di pietà. Pietà per un mondo attraversato da un patimento che riguarda l'esaurirsi di un ruolo storico. Certo che non pensato a *Romanzo popolare*, non mi vergogno a dire che *La bella vita* è nipote di quel film.

Chi è questo Nardelli? Un uomo fragile. Ha la fragilità di chi non ha più alle spalle l'orgoglio di classe, il senso di appartenenza politica. Vota Pds, ma senza convinzione. L'insolutezza esistenziale lo rende più adolescente che uomo. Ne conosco tanti come lui in Toscana. Giovani guasconi che, per pudore ed orgoglio, non sanno raccontare i loro dolori, se li tengono dentro.

Sin dall'inizio ha scelto Piombino?

Sì, perché la conosco bene. All'inizio degli anni Ottanta c'erano più di 10 mila operai a Piombino, su una popolazione di quasi 1500. È una mutazione antropologica. E poi mi piaceva l'idea di ambientare sotto i fumi di questa città grigia e azzurra, puzzolente e ferrea, una stagione di vicende sentimentali. Piombino come gli

slurms operai di Dickens o le città-fabbrica del Michigan. È una comunità proletaria, non c'è borghesia, in compenso esiste il principe Boncompagni-Ludovisi, che però vive a Roma, e naturalmente la classe operaia. A Livorno ci hanno pensato gli ebrei a creare la borghesia. A Piombino è diverso. La modernizzazione s'è rivelata contraddittoria: da un lato il mito degli sponsor, dall'altro l'arrangiarsi post-industriale.

È in questo contesto che si muove tristemente l'operaio Nardelli...

Avete avuto problemi a girare in fabbrica?

Devo ringraziare il sindaco Fabio Baldassarri, che ci ha dato una mano. Le acciaierie di Piombino, ex Iva, ex Italsider, sono state rilevate da Lucchini, il re del fondino. Naturalmente non erano contenti di averci tra i piedi, ma sono riusciti a vincere le loro riserve con quella che chiamo una revisione forlaniana del copione, subito abbandonata appena ottenuto il permesso.

I disordini di Crotone hanno riportato in prima pagina la sofferenza operaia. Ma quando lei ha cominciato a scrivere il copione con Francesco Bruni, qualche anno fa, l'argomento era commercialmente tabù.

Vero. «Appena s'appare noi altri, cade l'audience», ammette un operaio in una scena del film. Il problema è serio. Che cosa bisogna fare per essere ascoltati? Mettere a ferro e fuoco una città? A Piombino, sul finire del '92, ci sono stati due mesi di occupazione di fabbr-

ica. Nessuno ne ha parlato, e si che sono sfociate denunce, con capi d'imputazione che non sarebbero dispiaciuti a Bava Beccaris.

Il film non doveva essere prodotto da Angelo Rizzoli?

Sì, poi non se ne fece più niente. Ricordo bene, però, le discussioni con Rizzoli, uomo che pure stimo: mi accusava di fare l'apologia del sindacato, e io non capivo proprio. Probabilmente mi infastidiva una certa protervia socialista che traspariva dalle sue parole. Era il 1989.

Resta il fatto che lei ha collezionato una serie di rotture, più o meno clamorose...

Lo sceneggiatore, di solito, vive in una condizione di beata irresponsabilità. Sarà per questo che ho scelto di fare il gran passo e di improvvisarmi regista. Magari è il primo e ultimo film che faccio. È vero, comunque, che i produttori non mi amano. Ruppì con Minervini all'epoca di *Turné*, con Comitteri per *Centro storico*, e

non mi sono preso con la Wertmüller di *Sabato, domenica, lunedì*.

E con Roberto Cimpanelli, che ha prodotto «La bella vita» praticamente da solo, come s'è trovato?

È stato un rapporto conflittuale, ma va benissimo. Cimpanelli ha grinta e passione; e giustamente non fa il film per beneficenza. Diciamo che è molto presente, e questo a volte può pesare.

Chi le piace tra i giovani registi?

Francesca Archibugi, è la più brava di tutti; perché è narratrice ancora prima che cineasta. E poi Mazzacurati, Salvatores, Luchetti, Soldini.

E tra gli scrittori?

Quelli studiati a scuola. Pratolini, Bianciardi, soprattutto Cassola. Scrivendo il film ho provato a metterli dentro certe atmosfere di *Una relazione*.

Come definirebbe il suo film in una battuta?

Un Bergman dei poveracci.



LA TESTIMONIANZA

Vivere e lottare a Piombino ex città-fabbrica

FABIO MUSSI

Abbiamo chiesto a Fabio Mussi, dirigente del Pds nato e cresciuto a Piombino, di scrivere per i lettori dell'«Unità» un ritratto della sua città.

«Sapessi com'è strano / sentirsi innamorati a Milano...». Così in un brano famoso cantava Ornella Vanoni. È certo che si possa sentire «strani» ad essere innamorati in qualunque città, anche a Piombino. Il film di Paolo Virzì, *La bella vita*, si annuncia come una storia d'amore. In genere le storie d'amore del film si svolgono in grandi città che tutti conoscono, oppure in posti senza nome. È piuttosto raro però che gli ambienti siano quelli operai e i luoghi simili a Piombino. Mi è capitato di discutere un po' col regista, quando il film era in progettazione per raccontarci qualcosa sull'ambiente della sua storia, che vedremo presto sullo schermo.

«Piombino? Ah sì. Ci sono passato...». Da chi mi chiedeva di dove io fossi, mi è successo infinite volte di ascoltare un'espressione così. Piombino è un posto dove si passa, una città di passaggio. In genere, per traghettare il breve braccio di mare che la separa dall'i-

sola di Elba, o il tratto un po' più lungo per la Corsica e la Sardegna. Chi passa incontra la fabbrica. Non si scappa. Per giungere al porto, bisogna arrivare in cima al promontorio. C'è una sola strada, che corre a ridosso degli altolomi. Acciaierie, che hanno cambiato tante volte nome, ma non il profilo che si staglia netto, contro il cielo o contro il mare a seconda del punto di sguardo. C'è un artista, Fernando Farulli, che ha dedicato gran parte della sua vita a modellare questo profilo e a dipingere la rete di fili, invisibile ai passeggeri d'un giorno, che legano la fabbrica alla città, gli operai alla macchina, gli operai agli operai. Da qualche mese c'è un nuovo padrone della fabbrica, che viene da Brescia. Il suo guardare è però ancora quello del passeggero: non ha ancora visto i fili, qualche volta perfino fosforescenti come nei quadri di Farulli, che pure, sono così evidenti per l'occhio di un piombinese.

Fabbrica e città sono cresciute insieme. Così ridossate che la loro comunione si condensa in sensi. Nessuno a Piombino dice: «Oggi tira il vento». Non c'è «il vento». C'è lo scirocco, il maestrale, il grecale. Quando è grecale,

Non mi meraviglia allora che si possano raccontare storie nuove esattamente in un posto come Piombino, che si studino persone e passioni in luoghi dove un passaggio d'epoca è in atto, ma tra il primo e il poi si intreccia - appunto - una storia visibile.

Lo scrittore, appena nominato presidente del consiglio d'amministrazione del Biondo di Palermo, si dimette polemicamente

Consolo: «Teatro e politica? Io non ci sto»

È un gran rifiuto in piena regola, quello di Vincenzo Consolo. Appena nominato presidente del Consiglio d'amministrazione del Biondo di Palermo, lo scrittore è già dimissionario. Una decisione improvvisa, motivata con una lettera in cui si parla di «ipoteche incompatibili con l'azione che sono chiamato a svolgere», di «vecchie logiche politiche». Cadono dalle nuvole i vertici dello stabile siciliano.

CRISTIANA PATERNO

ROMA È un gran rifiuto che fa notizia, quello di Vincenzo Consolo, appena eletto presidente del consiglio d'amministrazione del teatro Biondo di Palermo e già dimissionario. Tanto più che segue di pochi mesi una sdegnosa fuga da Milano, capitale «squallida e miserabile» - sono parole sue - del legismo. Ma che cosa è accaduto? Nominato alla testa dello stabile siciliano dal presidente della Regione appena dieci giorni fa, l'autore di *Notte tempo casa per casa* ha fatto precipitosamente marcia indietro per non lasciarsi coinvolgere, confida, in un'operazione di facciata, per non fare

da alibi insomma: «Speravo di portare un contributo al processo di rinnovamento», ha scritto nella lettera di dimissioni. «Fortunatamente, dopo pochi giorni, mi sono accorto che il Biondo soffre ancora di ipoteche incompatibili con l'azione che sono stato chiamato a svolgere». Frase sibillina, che allude a quegli intrecci tra mafia e corruzione politica denunciati a più riprese dallo scrittore. Il quale, però, ha sempre manifestato la convinzione che fosse arrivato il momento di spazzare via quelle incrostazioni. E invece si è ritrovato alla presidenza del consiglio d'amministrazione



Lo scrittore Vincenzo Consolo

con un cartellone già bello e pronto: «senza poter dire la mia, chiamato soltanto ad avallare scelte che altri avevano fatto in base a vecchie logiche».

Di più non vuol dire, Vincenzo Consolo. Che proprio in questi giorni è a casa, in Sicilia. È a Sant'Agata Militello, il paese natale dove vivono i parenti, c'è chi gli giura di averlo sentito confessare apertamente il suo disagio per la situazione del Biondo. Presto, ai primi di ottobre, diventerà cittadino onorario di quella Cefalù che ha raccontato sapientemente nel *Sorriso dell'ignoto marinaio*, il romanzo che nel '76 gli regalò la notorietà. Quando lo Strega era di là da venire.

È un ritorno in Sicilia, il suo, annunciato da tempo. Abbandonando, non solo idealmente, quella Milano dove era sbarcato pieno di aspettative negli anni Cinquanta e che gli va sempre più stretta. Ma è stato un ritorno, a giudicare da questa sua ultima decisione, subito guastato dalla realtà dei fatti. Appena un anno fa aveva detto che l'utopia milanese gli

si era sgretolata tra le mani nell'epoca del craxismo e poi, definitivamente, con l'elezione di Formentini a sindaco. E che Palermo, al confronto, gli sembrava ora «una città di profonda umanità, stimolante come tutti i luoghi che la banalità odierna non è ancora riuscita ad uccidere». E adesso anche questo mito di diversità, dolorosa magari ma appassionante come una sfida, sembra disfarsi: «Mi sono accorto che i teatri stabili, dal capoluogo lombardo a Palermo, sono inceppati da nodi ereditati da vecchie logiche politiche che, ancora oggi, risultano inestricabili», si legge ancora nella lettera di dimissioni. Abitudini scoraggianti, una mala amministrazione uguale a Nord come a Sud. E chissà quant'altro.

Al Biondo, invece, queste dimissioni sorprendono, sembrano troppo frettolose. Roberto Guerciardini, il direttore artistico, si dice rammaricato per «la defezione» di Consolo. Non sa spiegarci quali possano essere le «ipoteche incompatibili» con cui lo scrittore motiva il suo diniego, ma fa presente che «ogni trasformazione in

una struttura pubblica, fortunatamente in atto nella nostra società, richiede tempo e partecipazione costante al processo». È deluso da questo giudizio sommario «che contrasta con la qualità di un uomo di cultura profondamente impegnato».

È sorpreso Gianni Puglisi, vicepresidente dello stabile palermitano. «Il Biondo - dice - è un patrimonio da tutelare nella memoria culturale di questa città, un patrimonio che va difeso da tentazioni di potere ereditate dalle vecchie politiche e da nuove tentazioni di assalti improvvisi alla diligenza». Ma spera di incontrare ancora Vincenzo Consolo sulla sua strada nei prossimi mesi.

Tutti, insomma, sperano che lo scrittore si ricreda, magari sollecitato da una presa di posizione del presidente della Regione Sicilia, che l'aveva chiamato a questo incarico. Ma resteranno a bocca asciutta: «Ne riparlano eventualmente l'anno prossimo. E solo se sarà davvero chiamato a partecipare alla gestione del Biondo».

Teatro Comunale di Treviso

Il 24 settembre si inaugurerà la stagione lirica dell'Ente teatro comunale di Treviso con l'opera di Wolf-Ferrari «I quattro rusteghi» da Goldoni. La produzione è la stessa che nel 1976 ha ricordato il centenario della nascita del compositore, per la regia di un esperto del teatro goldoniano come Paolo Trevisi che, come sempre in questi progetti, si avvale della collaborazione di pittori contemporanei, in questa occasione le scene ed i costumi nascono dalla tavolozza di Pino Gambino. Da ricordare la produzione de «Il Campiello» con la quale Paolo Trevisi è riuscito a far debuttare come scenografo e costumista, poco prima della sua scomparsa, il maestro Virgilio Guidi. Questa edizione vuole ricordare il «bicentenario goldoniano» in cui il teatro di Treviso si è quest'anno particolarmente distinto, (in collaborazione con «il gruppo della rocca» ha prodotto «Il feudatario» sempre per la regia di Trevisi, che, dopo il successo estivo, verrà riproposto nella prossima stagione invernale). Gli interpreti sono tutti giovani ma promettenti cantanti che fanno parte della «bottega» diretta da Peeter Maag, l'orchestra «Filarmonica veneta» sarà diretta dal maestro Donato Renzetti. Il 22 lo spettacolo verrà eseguito come «anteprima giovani» per agevolare il più possibile l'ingresso dei giovani e farli incontrare con l'opera. Dopo i «Rusteghi» Paolo Trevisi partirà per la Cina dove metterà in scena «Turandot» firmando anche le scene.